



Antonio Prete

IL DIVANO 43

Del tempo tragico che la pandemia ha disclosed resterà qualche monito in grado di avviare, almeno per gradi, una mutazione delle concezioni e delle pratiche relative al rapporto uomo-natura? La bufera violentissima farà ripensare i modi con cui la civiltà progetta e vive il suo *abitare la terra*? L'implacabile, progressiva rottura dell'armonia tra uomo e natura, la distruzione degli ambienti naturali, la deforestazione, l'inquinamento atmosferico, il consumo abnorme della terra, delle sue risorse, l'asservimento del mondo animale subiranno un cambiamento di rotta? Attraversare la tenebra sperando che queste domande diventino principio di una trasformazione è il solo filo di luce nella notte.

*

Veli dell'autunno in campagna. Al mattino il filare dei pioppi lungo il canale è avvolto da un biancore nebbioso che via via diradandosi rivela il rosabruno del fogliame che ancora resiste tra i rami. Il profilo dell'Amiata in lontananza è un vago disegno ombroso, e solo con il dispiegarsi del giorno mostra le sue linee azzurrine. Sul dorso ondoso delle Crete il verde della prima erba è interrotto da zone di grigio, che saranno presto anch'esse ricoperte dalla vegetazione. Il passaggio dall'aridità al rigoglio ha in questo velarsi delle cose un suo primo tempo, che è memoria della luce estiva e attesa di un'altra luce.

*

Ci sono degli scrittori che ci troviamo a seguire lungo le stazioni del loro cammino. Perché nei loro libri incontriamo qualcosa che dialoga con il nostro cercare (ed è proprio del dialogo più che la sintonia di posizioni, il confronto, più che la conferma, lo stimolo della differenza). Per me uno di questi scrittori è Adrian Bravi. Per il suo modo di posare il fantastico nelle pieghe del quotidiano, di far scaturire il comico dall'uniformità e dalla convenzione, la leggerezza dall'ovvietà. *Il levitatore* (Quodlibet) è un racconto in cui la levità funambolica del personaggio Anteo, che ha il dono o la sorpresa della levitazione, attraversa con stralunata distanza la trama del vivere domestico, le relazioni amicali e sentimentali, le noie di un bizzarro immotivato processo. Ha insomma quella quieta e insieme svagata letizia interiore che è propria di chi sente il richiamo della "eleva-

zione" contro la gravità che ci invischia nell'intrico delle giornate.

*

La poesia italiana oggi ha una raggiera vasta di registri tonali e di forme: dividerla tra sperimentale e lirica era nel passato arbitrario, e più lo sarebbe ora. *Monologo drammatico* è il sottotitolo dell'ultimo, einaudiano, libro poetico di Franco Marcoaldi, *Quinta stagione*. C'è in campo una voce che descrive, indaga, esplora, interroga – nel mostrarsi oscuro dell'epoca – l'indifferenza, la malafede, l'inganno, l'insensatezza, e dislocando lo sguardo in un punto di lontananza estremo, si chiede come abitare "questa stagione di fuoco e gelo / e di tempesta": armoniosa cadenza musicale del verso e malinconia e amarezza per l'assenza di una luce all'orizzonte si congiungono in una forma che ha un ampio movimento evocativo, appunto drammaturgico.

*

Dopo aver letto, di Giulia Corsalini, il bel libro *La lettrice di Cechov*, leggo ora *Kolja* (Notetempo), un romanzo che mette in scena, con un dire insieme quieto e animato, elegante e somnesso, due temi difficili, intrecciandoli tra di loro: il prendersi cura dell'altro e la scia di un amore finito che continua a mandare i suoi riverberi. Lo svolgersi dell'incontro tra il personaggio narrante e la sua ex compagna è tutt'uno con la premura di un'accoglienza e di un'affezione che la presenza di tre bambini ucraini, provenienti da un orfanatrofio, e la loro successiva assenza, ha messo in moto. Il paesaggio entra con velata discrezione nel definirsi delle situazioni e nel dispiegarsi di una narrazione che ha un ritmo piano, suadente.

*

Il rumore del trattore che nel suo andirivieni sta arando nella piana di creta, la striscia violacea che sopra la linea nera dei castagni annuncia la sera, l'ombra di un uccello che riga il cielo nel rettangolo della finestra, la luce verde della lampada appena accesa sul tavolo dove scrivo: composizione quieta di una cornice che è solo esercizio di artificiosa separazione. Perché il dolore che è nel mondo è non solo velo a tutto questo ma anche trama sottile che rende come sospeso, e persino falso, o illusorio, il visibile.